



Feste divise per Moretti e Benigni

chi Gori. Ad entrambe, correttamente equanime, parteciperà invece il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, anche lui a Cannes domenica e lunedì.

Domenica e lunedì sono le giornate dell'Italia al Festival di Cannes, ma i due «sfidanti» Roberto Benigni e Nanni Moretti rischiano di non incontrarsi mai. Il primo alloggerà al Carlton, il secondo, come d'abitudine, al Gray d'Albion. Entrambi hanno una cena organizzata per festeggiare i loro film: Benigni la domenica sera alla Ferme de Mougins, un locale a 5 chilometri da Cannes che ha già visto star del calibro di Liz Taylor e Sharon Stone; Moretti il lunedì. Non sono previsti inviti reciproci, anche perché la serata per Benigni è organizzata dall'americana Miramax e non dal produttore italiano, Cecchi Gori. Ad entrambe, correttamente equanime, parteciperà invece il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, anche lui a Cannes domenica e lunedì.



«Le Monde» boccia Calopresti

violoncellista cinquantenne. Per «Le Monde» il risultato è deludente: «lo spettatore, stanco di seguire troppo a lungo le elucubrazioni di una rompicatole, finisce per annoiarsi».

«La parola amore esiste» deluderà tutti quelli che avevano apprezzato due anni fa il primo film di Mimmo Calopresti, «La seconda volta». Così il quotidiano francese «Le Monde» boccia con una ventina di righe, la seconda opera di Calopresti presentata a Cannes nella sezione «Quinzaine des réalisateurs». Applaudito al termine della prima proiezione riservata alla stampa, il film non è piaciuto a «Le Monde» che trova piuttosto banale il ritratto di Angela (Valeria Bruni-Tedeschi), una ragazza nevrotica incapace di risolvere i suoi problemi con la psicanalisi e che cerca di «salvarsi» chiedendo amore ad un



Scorsese al lavoro con Jagger

sarà infatti un film su una sceneggiatura che lo stesso Mick Jagger sta scrivendo col presidente della giuria del Festival, Martin Scorsese, che ne sarà anche il regista.

Mentre sulla Croisette continuano a sfilare le star del Festival, in un'altra località della Costa Azzurra è arrivata un'altra star di fama mondiale. È Mick Jagger, star stagionata ma non in declino, che, oltre alla musica si mostra sempre più interessato al cinema. Ad Antibes il leader dei Rolling Stones ha annunciato due progetti come produttore. Mick Jagger, infatti, ha anche fondato una casa di produzione, la Jagged Edge. Uno dei film è la versione cinematografica, che sarà diretta da Michael Apted, del thriller storico «Enigma» di Robert Harris, best seller in Europa. Il secondo progetto è ancora tutto da pensare: sarà infatti un film su una sceneggiatura che lo stesso Mick Jagger sta scrivendo col presidente della giuria del Festival, Martin Scorsese, che ne sarà anche il regista.



Carla Bruni: «Che brava mia sorella»

arriva con un sobrio abito nero. Parla, ride, e vuol dire a tutti quanto ama il film, quanto è fortunata ad avere una sorella simile, quanto è felice nella notte tropicale della Costa Azzurra.

Sono molte quest'anno le top model chiamate a sfilare sul lungomare di Cannes. Ma se per Claudia Shiffer o Kate Moss si tratta soprattutto di un'occasione per accreditare un futuro destino da attrice, la bellissima Carla Bruni arriva quasi di nascosto e per ragioni strettamente familiari. È qui a sostenere la sorella, Valeria Bruni Tedeschi, che nella giornata di ieri è apparsa due volte sullo schermo del Festival e che con «La parola amore esiste» ha ottenuto un'autentica ovazione personale. Dopo la proiezione di gala le due sorelle si incontrano a notte alta alla festa del film. Carla Bruni spiata dai fotografi, vi

Disoccupazione
alcolismo
disperazione
Il regista
racconta
un'amara
e sconsolata
storia
inglese

DALL'INVIATA

CANNES. Circondato dai suoi attori, Ken Loach ci accoglie nel giardino dell'hotel Residéal a pochi tavolini di distanza dal gruppo di *Teatro di guerra*, ovvero Martone & company. Sono due belle squadre, gli scozzesi e i napoletani: visibilmente affiatati, protagonisti di due progetti collettivi che hanno portato qui sulla Croisette - almeno finora - i due film più belli. Lo sceneggiatore di *My Name Is Joe* Paul Laverty, e gli attori Peter Mullan e Louise Goodall, siedono assieme a Loach: non c'è davvero il problema di rompere il ghiaccio, ci pensa quell'esperanto universale che è il gioco del calcio, presente nel film attraverso la scalcinatissima squadra che Joe organizza assieme ai suoi amici ex alcolizzati. Basta porre a Mullan, scozzese di Glasgow, la domanda delle cento pistole: Celtic o Rangers? Ci indica la maglietta verde che indossa, ed è una risposta sufficiente (ovviamente Celtic, la squadra dei proletari cattolici, mentre per i Rangers tifano i borghesi protestanti), ma per spiegarci meglio sfodera un berrettino del Celtic e lo indossa, suscitando l'ilarità di Loach che invece sostiene (anche economicamente) il Bath City, squadrina della cittadina in cui vive. E quando Mullan si lamenta che «il calcio non è più uno sport della classe operaia, come una volta», Loach gli dice: «Dovresti venire a vedere il Bath...». Ovviamente, *My Name Is Joe* è un film che suscita anche altri temi, più drammatici del pallone. E Loach ne parla volentieri, enunciando concetti molto amari con quella sua voce gentile e suadente. **Dopo la Spagna e il Nicaragua, questo film è un ritorno a casa...** «Sì, volevamo tornare a raccontare come vanno le cose in Gran Bretagna. Scegliendo una storia che io e Paul Laverty sentivamo con grande calore. È un set più raccolto, ma le ambizioni sono le stesse. Diciamo che dopo due trasferte volevamo gio-



Ripiovano pietre

Calcio & povertà Un grande Loach ritorna a «casa»

care una partita in casa». E «come vanno le cose», a Glasgow?

«Male, no? *My Name Is Joe* racconta una storia di dolori e di dipendenze (dall'alcool, dall'eroina), ma soprattutto denuncia la passività che simili dipendenze possono indurre nella gente. Se suscitassero rabbia, sarebbe già qualcosa. Così, è ancora più inquietante». **Ancora una volta vi siete concentrati sui personaggi intorno ai 40 anni, come in «Piovono pietre», in «Riff-Raff»...**

«È un'età in cui la disoccupazione e la disperazione sono ancora più atroci che a vent'anni. L'età in cui capisci che non andrà mai meglio di così, che ogni illusione è perduta». **Lei ha raccontato in maniera disincantata l'Inghilterra della Thatcher. Ora che c'è Blair, il tono dei suoi film non è cambiato.**



«Il governo di Blair è una pura operazione di cosmesi. La forbice tra ricchi e poveri non si sta riducendo, la politica è la stessa di prima, con facce diverse. Ma d'altronde Blair l'aveva detto: prima di vincere le elezioni è andato a Wall Street garantendo che il suo sarebbe stato il governo del business. Finanziario il cinema utilizzando le lotterie, cioè i soldi della gente che gioca sognando di diventare ricca. È un imbroglione. Trent'anni fa, qui a Cannes, il festival si fermò per il maggio francese. Che effetto le fa essere qui a distanza di tredicenni?»

«È una cosa importante... è una grande ricorrenza. Se ripenso a tutto questo tempo, mi rendo conto che siamo andati molto, molto indietro. La gente vive peggio di trent'anni fa. Perché non ha più speranze, non ha più sogni. È ormai passato, nella mentalità comune, il concetto che questa crudele disparità fra ricchi e poveri è uno stato naturale delle cose, mentre invece è una precisa scelta di chi ci governa. Nel '68 vivevo a Londra, ero coinvolto nella politica, avevo molte illusioni, e penso che oggi sarebbe utile ricordare alcune cose dette allora. Mi piacerebbe, ancora oggi, poter gridare: siate realisti, chiedete l'impossibile!».

Alberto Crespi

Il regista
Ken Loach
In alto
una scena
del film
«My Name
Is Joe»

laicità, *My Name Is Joe* non regala nessuna speranza. Gli assistenti sociali sono meno ottusi che in *Ladybird*, ma si direbbe che il sistema stesso impedisca loro di capire la realtà che li circonda. Alla fine, Joe è solo di fronte alla propria dipendenza e alla propria coscienza. Il film è una grande commedia morale sull'uomo britannico, sulle sue disgrazie e sui suoi sogni: nei quali il calcio gioca un ruolo struggente (poche volte questo gioco così popolare è stato raccontato in modo tanto sincero) e il Thatcherismo è il grande paesaggio sullo sfondo. Uno sfondo - la Gran Bretagna - che sembra popolato solo di rovine.

A. C.

LA RECENSIONE

I sogni e le disgrazie di un uomo sconfitto ma non distrutto

DALL'INVIATA

CANNES. La Scozia si addice a Ken Loach. In *La canzone di Carla* l'abbandonava dopo un primo tempo bellissimo, per fiondarsi fra i drammi e le speranze rivoluzionarie del Nicaragua, e il film in qualche misura si perdeva per strada. Nel nuovo *My Name Is Joe* (scritto anch'esso assieme a Paul Laverty) Glasgow è un universo chiuso dal quale è impossibile fuggire. È umano, tenerezza, qua è là divertente, e al tempo stesso durissimo, questo nuovo Ken Loach tutto scozzese. E come al solito è interpretato da attori sublimi, fra i quali spicca Peter Mullan (un bravo scozzese che avete visto anche in *Braveheart*) e Louise Goodall (che

nella *Canzone di Carla* era la fidanzata abbandonata da Peter Carlyle).

«Mi chiamo Joe». Joe Kavanagh. Sono un ex alcolizzato, non ho un lavoro e non so che diavolo fare della mia vita: così potremmo riassumere il monologo iniziale del protagonista. C'è solo una cosa che riempie la vita di Joe e di altri «alcolisti anonimi» come lui: una squinternata squadrina di calcio che osa esibirsi in tornei amatoriali con le maglie della Germania Ovest campione del mondo nel '74. Rimediano batoste su batoste. E quando incontrano un'altra squadra di disgraziati, anch'essi in maglia bianca, l'arbitro li costringe a giocare a torso nudo. «Io sono stato Becken-

bauer per tutta la vita», si lamenta il numero 5; e l'arbitro: «Se tu sei Beckenbauer io sono Cenerentola».

Fra questi adorabili brocchi ci è anche Liam, un giovane la cui situazione familiare è persino peggio di quella di Joe: sua moglie Sabine sta uscendo faticosamente dall'eroina e il loro bimbo Scott viene accudito dall'assistente sociale. Ma è grazie a loro che Joe conosce Sarah, un'assistente un po' più umana delle altre, e se ne innamora. Purtroppo Liam è nei guai fino al collo: lui e Sabine devono 2000 sterline a un boss dello spaccio locale, e per salvarli Joe si offre di fare un lavoretto per la mala. Quando Sarah lo scopre, la sua coscienza si ribella. Minaccia Joe di lasciar-

lo. Il gesto è moralmente comprensibile, ma avrà conseguenze disastrose. Che non vi riveliamo, per non togliervi (quando il film uscirà, in autunno) il gusto di un finale che si impenna in atmosfere quasi thriller. Che potrebbero non dispiacere al presidente della giuria cannesse.

My Name Is Joe si basa sullo stesso interrogativo morale di *Piovono pietre*, film che ricorda molto, nello spirito, nell'ironia e nella costruzione drammaturgica. È lecito commettere un reato, o comunque un'azione ingiusta, per difendere le persone che si amano? Joe non arriva all'omicidio come l'operaio disoccupato di *Piovono pietre*, in compenso non ha un prete che lo assista nella sua crisi. Nella sua assoluta

UN CERTAIN REGARD

Martone: «Il mio film non è difficile, meritava il concorso»

DALL'INVIATA

CANNES. Martone, come l'altro giorno Chéreau, è affettuosamente spalleggiato, qui a Cannes, dai suoi attori-complici: Anna Bonaiuto, Iulia Forte, Roberto De Francesco, Andrea Renzi, Marco Baliani. Senza di loro, *Teatro di guerra*, film rigoroso, corale e dai lunghi tempi di gestazione, non esisterebbe neppure. E però questa qualità teatrale, questo sperimentalismo, ha probabilmente indotto Jacob a piazzare il film

lissimi». Qui, invece, non ne vedrà nessuno: troppe cose da fare.

Intanto è arrivato il libro, appena pubblicato da Bompiani, in cui Mario ha raccolto la sceneggiatura, il testo dei *Sette contro Tebe* e il diario di lavorazione. C'è anche una prefazione di Enrico Ghezzi *altrove (il disagio della regia)*. Ed è un'altrove, non solo metaforico, pure la prossima tappa del lavoro di Martone. Che torna dai Saharawi per filmare il loro ritorno a casa dopo anni di esilio. «A dicembre o al massimo a febbraio del '99, ci sarà il referendum per l'autodeterminazione. Penso di girare un secondo documentario su questa fase, da unire al primo per farne un lungometraggio che racconterà anche una storia».

Invece per le due attrici di Mario, la politicamente scorretta e rampante Luisella Cielo e l'insoddisfatta diva Sara Cataldi, il '98 sarà tutto teatrale.

Iulia Forte transiterà dalla trilogia scespiriana con Carlo Cecchi (prossimo capitolo *Misura per misura*) a Molière, Anna Bonaiuto sta già provando le *False confidenze* di Marivaux al Teatro Nuovo, dove non esistono i camerini. Ma non c'è aria di polemica contro la scena istituzionale. «Tradizione e underground sono intrecciati come yin e yang», dice Mario Martone. «E mi pare manicheo identificare nello stabile che si vede in *Teatro di guerra* l'intera categoria... ma evidentemente abbiamo toccato qualche nervo scoperto».

Cr. P.

IN CONCORSO

Lo strano amore di de Heer che smaschera le ipocrisie

DALL'INVIATA

CANNES. Ma come si fa? Come si fa a piazzare un terzo film in concorso (e se ci fuori gara c'è anche *Dark City* di Alex Proyas) il giorno in cui si fronteggiano due big del calibro di Terry Gilliam e Ken Loach. Se lo facesse la Mostra di Venezia fioccherebbero le critiche, qui tutti zitti. A rimetterci è l'australiano Rolf de Heer col suo *Dance me to my song*, di nuovo prodotto dal nostro Domenico Procacci insieme a Giuseppe Pedersoli (figlio di Bud Spencer).

Chi ricorda *Bad Boy Bubby*, che tanto scalpore fece al Lido, sa che de Heer predilige temi «forti», in bilico tra poesia e sgradevolezza. Il suo cinema scandaglia il disagio psichico e fisico, impone allo spettatore una notevole dose di coraggio, ma se si resiste alla prova (in genere la prima mezz'ora di film è sempre tosta, quasi indigeribile) poi le cose cambiano e magari ci si affeziona ai personaggi. Proprio come accade in questa strana love-story scritta e interpretata da una vera handicappata. La quale - ci tiene molto a dirlo sia l'interessata Heather Rose che il regista - non rifà se stessa.

Spastica, rattrappita e prigioniera di una sedia rotelle, la trentenne Julia comunica solo attraverso una specie di sintetizzatore vocale a

forma di tastiera. Le sue giornate, sempre uguali, sono scandite dalle urgenze fisiologiche: un'infermiera, sempre più impaziente, la pulisce, la veste e la nutre, poi se ne va, lasciandola sola. L'amore non è contemplato. Ma un giorno, come un cavaliere azzurro, un bell'uomo irrompe nella vita di Julia, e le cose d'improvviso cambiano.

«Un triangolo amoroso? Tutto dipende dal vostro punto di vista», ironizza lo strillo pubblicitario. In effetti, il muscoloso Eddie sembra interessato sulle prime all'infermiera Madeleine, che si diverte a rimirare ogni uomo che le capita a tiro con esiti disastrosi. E poi c'è anche Rix, una fiera maori lesbica che si sbronzia volentieri con Julia. Ma è chiaro che il film punta diritto lì, allo «scandaloso» sentimento nascente tra l'handicappata e il bellone. Non è pietà, non è nemmeno solo amicizia: è qualcosa di indecifrabile, non detto, che contempla anche il sesso.

Dance me to my song è un film delicato, commovente, a suo modo divertente: dovrete vedere che tipetto svelto è Julia, come si fa rispettare dagli altri, come impone le sue regole seduttive, come pilota la commedia. E alla fine il messaggio va a segno, costringendoci a riflettere sul mix di ipocrisia e pietà con il quale spesso guardiamo all'handicap. [M.An.]